

## Ci vuole coraggio per rileggere la propria infanzia

LISA GINZBURG

«Cosi' deve continuare ad attendere chi non dimentica il meglio dell'infanzia», scriveva Adorno in *Minima moralia*: ma per non dimenticare quel che di più bello e dolce fluttua nel pensiero nel mentre si ripensa a quando si era bambini, è necessario tornare a calarsi in quel che più contraddistingue l'infanzia. Ovvero calarsi nel suo sguardo, affilato, frontale, eppure anche obliquo, sfuggente. Penetrante perché capace di porsi in modo insieme lucido e inventivo di fronte alla realtà delle cose. Restituire in letteratura quello sguardo dell'età infantile è sempre sfida complessa: chiede una particolare qualità di narrazione, in grado di ricalibrare un posizionamento di ottica insieme basso e alto, ampio e ravvicinato. Come abbiamo guardato il mondo, da bambini? E come lo sguardo di allora nutre e ricolloca lo sguardo retrospettivo che da adulti possiamo sulla nostra infanzia? Nel bellissimo *Infanzia* (Fazi, traduzione di Alessandro Storti, pagine 123, euro 15,00) primo tassello di una trilogia autobiografica, la scrittrice danese Tove Ditlevsen riesce a evocare la strana, funambolica ma tanto efficace prossemica che contraddistingue la prospettiva infantile. Il suo racconto è quello di una vita di bambina trascorsa in una zona operaia alla periferia di Copenaghen, in compagnia di un padre che ha un lavoro precario ed è animato da aneliti politici che agiscono a sprazzi, secondo onde sussultorie, e una madre dal carattere difficile, una donna livorosa dalla quale molte volte la figlia si sente respinta. Al di là del frangente (che ospita, nella durata, il segreto maturare del talento di scrittrice della protagonista), centrale è lo sguardo infantile ricostruito a posteriori. Un rivedere, riconsiderare, a sua volta reso possibile in ragione della visibilità di quella età, oggi come allora. Contro ogni stereotipizzazione idealizzante, l'infanzia assume infatti contorni di facilità così come di difficoltà proprio in ragione della sua componente materica, che la rende visibile, palpabile quasi. «L'infanzia è lunga e stretta come una bara, e non si può uscire da soli. È sempre presente, tutti la vedono con la stessa chiarezza». Proprio la tangibilità dell'esperienza infantile preserva ma anche rende vittime di manipolazioni: «Le persone che hanno un'infanzia inammissibilmente visibile, tanto sul lato interiore quanto su quello esteriore, si chiamano bambini, e si può trattare come si vuole perché da loro non si ha nulla da temere. Non hanno armi né maschere, a meno di non essere assai astuti». «Buia è l'infanzia, e sempre sofferente come un animale intrappolato in un sotterraneo dimenticato. Esce dalla gola con fiato condensato di gelo, e certe volte è troppo piccola, altre volte troppo grande». Nella disproporzione sta l'impossibilità per l'infanzia di venire oggettivata (e narrata), e solamente il passare del tempo concede quella metamorfosi di prossemica che permette il racconto: «Solo quando la si perde come una pelle di serpente la si può osservare con calma e parlarne come di una malattia lasciata alle spalle». Così, nel riconoscere al tempo in cui si è stati i bambini il suo statuto di età infantile e per molti versi impedita, sabotata nella propria espressione, Tove Ditlevsen è come le rende giustizia, riuscendo nel delicato tentativo di modularne il racconto sino a ricomprendere quel tempo con sguardo adulto, lucido ma anche compassivo. Perché tutto, come sempre accade in scrittura, è questione di distanze, di traiettorie tra punti di vista. Quando quella empatia retrospettiva manca e la prospettiva narrativa si pone a livello «covo» dell'infanzia narrata, il risultato è diverso, differente la gradazione di intensità: come se l'età infantile venisse guardata da un altro mondo un poco più sfocato. Laura Frontoni, piacentina classe 1990, lei pure racconta di bambini. *I giorni lunghissimi della nostra infanzia* (nottetempo, pagine 313, euro 17,00) è romanzo che guida il lettore tra prospettive di visuale assolutamente «ad altezza bambino», nella convinzione, un po' come recita la frase della poetessa Louise Glück posta in esergo, che «guardiamo il mondo una sola volta, da piccoli. Il resto è memoria». Frontoni racconta un'unica giornata dal punto di vista di tre bambini, non attuando una prossemica di maturità retrospettiva bensì sforzandosi di restituire lo sguardo infantile «di per sé». Miscela e mistero della prosa, l'età infantile risulta tuttavia descritta con minor nitore. «Chi non dimentica il meglio dell'infanzia», adombrare forse anche questo significa: tornare, come fa Tove Ditlevsen, agli anni dell'infanzia in tutta la loro solitudine e sensibilità onnipervasiva e ferocine.

# AGORA

 cultura  
 religioni  
 scienza  
 tecnologia  
 tempo libero  
 spettacoli  
 sport

Fellini-Kundera: incontrarsi altrove 22

I «mattoidi» tra Lombroso e Dossi 22

Baliani su Marte piangendo la Terra 23

Milan e Inter sfida infinita 24

INTERVISTA

La scuola vista come «spazio di convivenza» che superi la logica della competitività e apra all'ascolto, al ragionamento, alla rettifica delle opinioni sbagliate anche se legittime. Parla la filosofa Marina Garcés

EUGENIO GIANNETTA

Cosa significa apprendere? «Apprendere – spiega la filosofa Marina Garcés, autrice di *Scuola di apprendisti* (Nutrimenti, pagine 222, euro 17,00) – significa poter stabilire una relazione di significato con qualcosa che non sapevamo prima». E qual è lo stato dell'educazione? La direzione verso cui si sta andando? «L'educazione, come sistema istituzionale che si occupa in maniera regolata di determinati apprendimenti, oggi è in crisi e in trasformazione. Di fatto, la pedagogia è una scienza e una pratica che si rinnova costantemente, ma oggi è in discussione la scuola stessa come istituzione sociale, insieme alla sua funzione. La direzione che sta prendendo viene diretta in larga misura dal mercato di futuri alimentato dalle nuove tecnologie, dal mercato del lavoro in crisi e da una società sempre più frammentata e diseguale. Se la scuola è uno spazio di tutti e per tutti, come si può formulare oggi questa radicalità democratica e ugualitaria in una società che va nella direzione opposta? Penso che nel sistema educativo, oggi, più che una crisi ci sia una lotta di classe e di aspettative». Attorno a queste domande e ad altre come «perché educare?» e «cosa apprendere?» si interroga e prova a dare risposte la filosofa spagnola, che nel suo ultimo libro parte dal riscatto della figura dell'apprendista, passando per l'educazione come fondamento della convivenza e campo di battaglia in cui la società distribuisce in modo diseguale i suoi futuri. «Non esiste – prosegue Garcés – un sapere non appreso, gli esseri umani devono sempre apprendere, anche a vivere, sempre che si possa dire che impariamo davvero a farlo. Apprendere non significa accumulare, possedere o incorporare conoscenze. È un'attività relazionale». In questo senso, crede sia possibile un ritorno al concetto di «comunità educante» dopo essere passati attraverso la distanza del digitale e di una società più orientata all'individualismo? Sì, penso che la distanza imposta dagli effetti della pandemia sopra le nostre vite abbia reso ancor più evidente che l'educazione è qualcosa che avviene tramite la convivenza. L'educazione a distanza, oggi



La filosofa Marina Garcés / © Maria Teresa Storti/Nutrimenti

## «Apprendere è anche imparare a confutare»

attraverso internet e in passato con altri mezzi, può essere utile a determinati fini, come schivare una pandemia, raggiungere territori e popolazioni remoti o fasce di età e settori della popolazione esclusi. Come hanno influito il Covid e la didattica a distanza? Con il Covid abbiamo imparato molto, anche riguardo il nutrire fiducia cieca nelle nuove tecnologie. Penso che ai differenti livelli e nei vari contesti dell'educazione abbiamo fatto esperienza concreta dell'importanza del tempo condiviso per l'apprendimento come esperienza di trasformazione. Per la didattica, incorporare strumenti digitali è tanto importante quanto lo è stato in altri campi. L'accesso aperto alla conoscenza e all'informazione infrange il monopolio del maestro sul sapere, e questa è una buona cosa. La sua parola può essere contrastata. Ma continuo a pensare che il luogo dove deve avvenire questa discussione critica debba essere uno spazio di incontro fra eguali. Siamo in una società di esperti improvvisati su ogni argomento: perché si tende a non affidarsi ai reali esperti e a mettere tutto in dubbio? Non so se davvero mettiamo tutto in dubbio. Piuttosto, si tende ad avere ciascuno la propria opinione senza ascoltare gli altri. Penso che nella scuola si debba tornare ad appren-

dere come discutere a partire dall'ascolto, ad argomentare e a rettificare. È stato un errore insegnare ai bambini che tutte le opinioni sono giuste. No, tutte sono degne di essere espresse, ascoltate e, se sono erronee o ingiuste, confutate. La nostra è poi una società orientata al risultato e alla competizione. Come influisce sull'apprendimento? Anticamente, nell'educazione si riproducevano classi e gerarchie. Oggi, la relazione di competitività. Bisogna darsi da fare continuamente per dimostrare di essere meritevoli, non solo tra studenti ma anche tra docenti, scuole, classifiche. Da tutto questo dipende un successo inteso come ottenimento costante di risultati. Come nel capitalismo attuale, questo successo è sempre fragile e richiede sempre di più. Penso che uno degli effetti di questa modalità sia lo sfimento dei professionisti e la demotivazione degli studenti. Sempre in termini di risultato, siamo anche una società di iper-specializzati. Spesso perché ci troviamo di fronte a «tecnici» che però non sono altrettanto preparati al di fuori della loro specializzazione. Si rischia in futuro un disequilibrio di competenze? Credo che ciò che sta accadendo sia un fenomeno di polarizzazione: da una parte l'iper-specializzazione nelle fasce superiori della formazione

e, pertanto, in mano ad alcune élite; dall'altra, un abuso della cosiddetta trasversalità nelle tappe di base dell'educazione e per i gruppi sociali meno chiamati a continuare gli studi. La combinazione di questi due elementi è pericolosa perché si perde l'orizzonte del lavoro a favore di una buona educazione coerente per tutti, a partire dalla quale la specializzazione possa essere concreta e necessaria ma non escludente. La mobilità sociale risponde alle aspettative dell'apprendimento? Veniamo da una narrazione dell'educazione come processo di ascesa sociale o di miglioramento delle condizioni di vita, personali e collettive. Il tempo della promessa è finito. Però il problema non è che si sia guastato l'ascensore. Penso che dobbiamo chiederci soprattutto: davvero vogliamo vivere in società verticali? In un mondo di crisi accumulate l'una sull'altra: economica, politica, sanitaria, ambientale, di nuovo bellica? Non sarebbe il momento di tornare a pensare all'orizzontalità e alla pluralità delle forme di vita come a un orizzonte di uguaglianza? Nel libro viene approfondito il concetto di «possibilità» in rapporto alle «vite di scarto», di cui si parla citando Bauman. Quanto è ampia la forbice di disuguaglianza nella nostra società?

L'uguaglianza viene meno nella disproporzione, quando in una vita non c'è tempo per avvicinarsi minimamente a quelle che potrebbero considerarsi condizioni minime per una vita degna. Allora la questione non è che alcuni hanno di più e altri di meno, ma che in pochissimi detengono il monopolio tanto della ricchezza quanto delle possibilità di vita della maggioranza. Questo accade attraverso regimi politici fortemente democratici, ma se guardiamo alle cose in termini sociali siamo ancora lontani dal vivere in democrazia. C'è una rottura interna nelle nostre società che la scuola non potrà riparare da sola, ma che nemmeno si potrà superare senza educazione. Qual è oggi il ruolo della scuola? Per me, la scuola come invenzione istituzionale ha la funzione di articolare uno spazio di convivenza attorno all'apprendimento. Vale a dire che è un tempo e uno spazio condiviso in cui a legarci non sono i nostri vincoli di sangue o la nostra posizione sociale o lavorativa, ma il fatto di apprendere l'uno insieme all'altro. Se pensiamo la società a partire da questo legame, la «scuola di apprendisti» diventa una figurazione del sociale come relazione dinamica di sperimentazione, trasmissione e impegno basati sul legame stesso.

La didattica a distanza in tempo di pandemia ha messo in discussione le gerarchie del sapere. Ma va ritrovato un «tempo condiviso», affinché lo studio «sia esperienza che trasforma»

